LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

# Il genio incompreso

Mi chiamo Agostino, ho quindici anni, e il mio primo giorno di liceo è stato un disastro totale. Ricordo ancora quella mattina di settembre: mia madre mi aveva preparato la cartella la sera prima, controllando tre volte che ci fosse tutto.

Io ero emozionato, pensavo che il liceo sarebbe stato diverso dalle medie, un posto dove finalmente avrei trovato persone come me. Che ingenuo che ero.

Sono entrato in classe con la mia camicia a quadri che mio nonno mi aveva regalato per l'occasione, i pantaloni un po' troppo corti e le scarpe da ginnastica che avevo da due anni. Appena mi sono seduto al mio banco, ho sentito le prime risatine.

Una ragazza dietro di me ha sussurrato qualcosa a un'altra, indicandomi. Io ho fatto finta di niente, ho tirato fuori il mio quaderno nuovo e la penna che avevo scelto con cura in cartoleria. Poi è arrivato lui, Marco, il tipo alto e sicuro di sé che tutti guardavano con ammirazione.

Si è fermato davanti al mio banco, mi ha guardato da capo a piedi, e ha detto ad alta voce: "Ma guarda, abbiamo un viaggiatore del tempo qui. Benvenuto dagli anni Ottanta!". Tutta la classe ha riso.

Durante l'intervallo ho cercato di parlare con alcuni compagni. Volevo raccontargli della mia collezione di minerali, di come avevo passato l'estate a studiare le costellazioni, di quel libro incredibile sulla teoria del caos che avevo appena finito.

Ma ogni volta che aprivo bocca, la conversazione si spegneva. Usavo parole che loro trovavano strane, parlavo di cose che non interessavano a nessuno. A un certo punto, una ragazza mi ha interrotto e mi ha chiesto: "Ma tu parli sempre così? Sembri un professore". Non era un complimento.

Nel giro di una settimana, il soprannome era già pronto: "il Professore". Solo che loro lo dicevano con disprezzo, non con rispetto. Lo urlavano nei corridoi quando passavo, lo scrivevano sulla lavagna prima che arrivassi in classe, lo usavano per prendermi in giro ogni volta che alzavo la mano per rispondere a una domanda.

Il Professore con i vestiti strani, il Professore che non ha amici, il Professore che puzza di libri vecchi. Ogni giorno entravo a scuola con un nodo allo stomaco, chiedendomi quale nuova umiliazione mi aspettava.

La cosa più difficile da sopportare era il silenzio degli altri. Non era solo Marco a deridermi, no. Era il fatto che nessuno diceva niente. Nessuno mi difendeva, nessuno si sedeva vicino a me in mensa, nessuno mi sceglieva per i lavori di gruppo.

Ero diventato invisibile e visibilissimo allo stesso tempo: ignorato quando avevo bisogno di aiuto, notato solo quando c'era da ridere alle mie spalle. La notte, nel mio letto, mi chiedevo se forse il problema ero davvero io.

Se forse dovevo cambiare, diventare come loro, fingere di essere qualcun altro. Ma poi guardavo i miei libri, le mie stelle disegnate sul quaderno, e sapevo che non potevo. Non volevo.

La mia vera vita cominciava quando tornavo a casa e salivo in soffitta. Lassù avevo il mio rifugio: un vecchio telescopio che avevo comprato con i soldi risparmiati per tre compleanni, poster delle galassie attaccati alle pareti, e pile di quaderni pieni di calcoli e disegni.

Mentre i miei compagni passavano i pomeriggi a giocare alla playstation o a fare video su TikTok, io scrutavo il cielo. L'universo era la mia ossessione, la mia fuga, l'unica cosa che mi faceva sentire davvero vivo.

Guardare quelle distese infinite di stelle mi faceva dimenticare le risate in corridoio, i bigliettini cattivi sulla mia schiena, il vuoto della mensa dove mangiavo sempre da solo.

Ma non era solo guardare il cielo che mi appassionava. Io volevo capire se là fuori, in quell'immensità, c'era qualcun altro come me. Qualcuno che si sentiva solo e diverso, su un pianeta lontano, guardando le stelle proprio come facevo io.

Leggevo tutto quello che trovavo sulla ricerca di vita extraterrestre: i segnali radio che gli scienziati captavano, le condizioni necessarie perché un pianeta potesse ospitare la vita, le equazioni per calcolare quante civiltà potrebbero esistere nella nostra galassia.

I miei quaderni erano pieni di domande: "E se i segnali che cerchiamo fossero troppo diversi per essere riconosciuti? E se la vita aliena fosse completamente diversa da noi? E se esistesse in dimensioni che non possiamo nemmeno immaginare?".

Una sera provai a parlarne a cena. Mio padre stava leggendo il giornale, mia madre preparava il caffè, e io dissi: "Sapete che ci sono miliardi di galassie nell'universo? E in ognuna ci sono miliardi di stelle? È matematicamente impossibile che siamo soli".

Mio padre abbassò il giornale, mi guardò con quel suo sorriso stanco e disse: "Agostino, va bene essere curioso, ma devi anche pensare al presente. Alle cose concrete. Agli amici, allo sport, a uscire un po'".

Mia madre annuì, aggiungendo: "Tuo padre ha ragione, tesoro. Non puoi passare tutta la vita con la testa tra le nuvole". Ma io non avevo la testa tra le nuvole. L'avevo tra le stelle, ed era l'unico posto dove mi sentivo a casa.

A scuola, ovviamente, non ne parlavo mai. Avevo imparato la lezione dopo che una volta, in seconda media, avevo fatto una presentazione sui buchi neri e tutti si erano addormentati. Marco aveva addirittura finto di russare così forte che la professoressa aveva dovuto interrompermi.

Da quel giorno, la mia passione era diventata segreta, qualcosa da proteggere dalle loro risate. Loro potevano prendermi in giro per i miei vestiti, per il modo in cui parlavo, per il fatto che mangiavo sempre da solo.

Ma non potevano toccare questo. L'universo era mio, solo mio, e mentre loro si preoccupavano di chi aveva messo mi piace a quale foto, io stavo cercando risposte alle domande più grandi che l'umanità si fosse mai posta. E questo, in qualche modo, mi faceva sentire meno solo.

Se almeno i professori avessero capito, forse tutto sarebbe stato diverso. Ma la verità è che anche loro mi vedevano come un problema, o peggio ancora, non mi vedevano proprio. La professoressa di italiano sbuffava quando alzavo la mano, quella di inglese mi ignorava completamente anche quando ero l'unico ad avere il compito fatto.

Per loro ero il ragazzo strano che complicava le cose, che faceva domande fuori programma, che non si integrava. Non il ragazzo intelligente che aveva bisogno di essere stimolato, no. Solo quello strano.

Il momento peggiore era arrivato durante una lezione di fisica con il professor Mariani, un uomo sulla sessantina che tutti rispettavano perché era severo e preparato. Stavamo parlando della velocità della luce e lui aveva spiegato che niente può viaggiare più veloce della luce secondo la teoria della relatività di Einstein. Io, senza pensarci, avevo alzato la mano.

"Professore, ma tecnicamente lo spazio stesso può espandersi più velocemente della luce, no? E poi c'è l'entanglement quantistico, dove le informazioni sembrano trasmettersi istantaneamente...". Non avevo finito la frase che tutta la classe era scoppiata a ridere.

Il professor Mariani mi aveva guardato con un'espressione che non dimenticherò mai. Non era rabbia, era fastidio misto a derisione. "Vedi Agostino, questo è il tuo problema. Tu leggi qualcosa su internet, capisci male, e poi vieni qui a fare lo scienziato.

Qui siamo al liceo, non all'università. E anche all'università, prima di parlare di queste cose bisogna avere le basi, che tu evidentemente non hai". Si era girato verso la classe aggiungendo: "Ragazzi, imparate da questo esempio: la presunzione è il peggior nemico della vera conoscenza".

La cosa assurda è che avevo ragione. Lo sapevo, avevo letto articoli scientifici veri, non stupidaggini su internet. Ma in quel momento non importava. Importava solo che il professore mi aveva umiliato davanti a tutti, confermando quello che pensavano di me: che ero un presuntuoso, uno che si credeva più intelligente degli altri.

Dopo quella lezione, non ho più alzato la mano in classe di fisica. Anzi, ho smesso di alzare la mano in quasi tutte le materie. A cosa serviva? Tanto nessuno voleva ascoltarmi davvero.

Così continuavo ad andare a scuola come un fantasma. Prendevo appunti, facevo i compiti, superavo le interrogazioni con voti mediocri perché avevo imparato a dare solo le risposte che volevano sentire, niente di più.

C'era un posto nella scuola dove nessuno mi cercava, dove potevo respirare: il corridoio del secondo piano, vicino ai bagni, dove c'era

sempre il signor Giuseppe. Giuseppe Ferretti era il bidello più anziano della scuola, un uomo sui sessantacinque anni con i capelli grigi, una pancia prominente e un sorriso gentile che ti faceva sentire subito a tuo agio.

Tutti gli altri bidelli erano sempre di corsa, impegnati a pulire o a sgridare gli studenti che correvano nei corridoi. Lui invece no. Lui aveva una vecchia poltrona vicino alla sua scrivania e, quando non c'era niente da fare, si sedeva lì con un libro in mano. Un vero libro, non il telefono.

La prima volta che ho parlato con lui è stato per caso. Ero scappato dall'intervallo perché Marco e i suoi amici stavano organizzando qualcosa che sicuramente mi riguardava. Mi ero rifugiato in quel corridoio deserto, seduto per terra con la schiena contro il muro, cercando di rendermi invisibile.

Il signor Giuseppe era lì, come sempre, e dopo un po' mi aveva chiesto: "Tutto bene, ragazzo?". Io avevo annuito, ma lui non si era accontentato.

Si era seduto sulla sua sedia, aveva indicato il libro che tenevo in mano – un saggio sulla ricerca di esopianeti – e aveva detto: "Bello questo. Io da giovane sognavo di diventare astronomo". Avevo alzato lo sguardo, sorpreso. Nessuno aveva mai mostrato interesse per quello che leggevo.

Da quel giorno, ogni volta che potevo, andavo in quel corridoio. Il signor Giuseppe mi aspettava sempre con una parola gentile, una

domanda sincera, un incoraggiamento. Mi parlava dei suoi sogni di gioventù, di quando voleva studiare le stelle ma la vita aveva preso altre direzioni.

"La famiglia aveva bisogno, sai com'è", mi diceva con un sorriso malinconico. Ma poi aggiungeva sempre: "Tu però ce l'hai ancora, il tempo. Non lasciare che nessuno ti tolga i tuoi sogni, Agostino. La gente ride di quello che non capisce, ma questo non significa che tu abbia torto".

Quando gli raccontavo delle umiliazioni, dei video, delle risate, lui ascoltava davvero. Non minimizzava, non diceva "sono cose da ragazzi" come facevano gli adulti. Diceva: "Lo so che fa male. Ma le persone veramente forti sono quelle che resistono quando tutto sembra contro di loro".

Un giorno gli avevo confidato la mia teoria sulla vita extraterrestre, quella a cui stavo lavorando da mesi nei miei quaderni. Gli avevo spiegato che forse stavamo cercando i segnali sbagliati, che forse la vita aliena comunicava in modi che non potevamo nemmeno immaginare.

Mi aspettavo che anche lui mi prendesse in giro, o che mi dicesse di concentrarmi su cose più concrete.

Invece, il signor Giuseppe mi aveva guardato dritto negli occhi e aveva detto: "Sai cosa penso? Che i più grandi scienziati della storia erano tutti considerati pazzi prima di dimostrare di avere ragione. Galileo, Einstein, tutti. Continua a studiare, ragazzo.

Questo è il tuo ultimo anno prima della pensione per me, ma tu... tu hai tutta la vita davanti. E qualcosa mi dice che farai cose importanti".

Quelle parole mi avevano salvato. In un mare di disprezzo e indifferenza, il signor Giuseppe era la mia ancora, l'unica persona che credeva in me. E questo faceva tutta la differenza del mondo.

Era una notte di novembre, fredda e senza luna. A scuola era stata una giornata particolarmente brutta: Marco mi aveva strappato il quaderno di matematica e lo aveva gettato dalla finestra, e io avevo dovuto andare a recuperarlo nel cortile sotto gli occhi di tutti.

Ero tornato a casa con la rabbia e la tristezza che mi bruciavano dentro. Non avevo nemmeno cenato, ero salito direttamente in soffitta. Avevo bisogno delle mie stelle, del mio universo, l'unico posto dove mi sentivo al sicuro. Quella notte il cielo era incredibilmente limpido e ho puntato il telescopio verso le stelle come facevo sempre.

Da qualche mese avevo comprato online un vecchio ricevitore radio usato. L'idea era semplice: captare i suoni che arrivano dallo spazio. Sì, lo spazio fa rumore, anche se non è un rumore come lo intendiamo noi. Sono onde radio che arrivano dalle stelle, dai pianeti, dalle galassie lontane.

Di solito erano solo fruscii, rumori senza senso, interferenze. Ma quella notte ho sentito qualcosa di diverso. Un suono che si ripeteva. Non era casuale, aveva un ritmo. Come un battito, come un segnale che diceva: pip-pip-pausa-pip-pip-pausa. Sempre uguale, sempre nello stesso momento.

Ho iniziato a registrare tutto. L'ho ascoltato per ore, cercando di capire da dove veniva. Puntavo il telescopio in direzioni diverse finché non ho capito: veniva da una stella specifica, una stella che gli scienziati dicevano potesse avere dei pianeti intorno.

E poi ho notato un'altra cosa strana. Quel segnale non sembrava naturale. Era troppo regolare, troppo preciso. Era come se qualcuno lo stesse mandando apposta. I numeri nella sequenza erano matematici, semplici ma chiari: uno, due, tre, cinque, sette, undici.

Erano numeri primi, quei numeri speciali che si dividono solo per uno e per se stessi. E questo non poteva essere un caso.

Le mie mani tremavano mentre scrivevo tutto sul quaderno. Mi rendevo conto di cosa poteva significare: forse, là fuori, qualcuno stava cercando di comunicare. Qualcuno che conosceva la matematica, che voleva farsi trovare.

Poteva essere un errore? Certo. Poteva essere solo un satellite o qualche fenomeno strano che non capivo? Probabilmente. Ma

poteva anche essere reale. Poteva essere la risposta alla domanda che l'umanità si poneva da sempre: siamo soli nell'universo?

E io, Agostino, il ragazzo deriso e umiliato da tutti, potevo aver trovato la risposta. Era terrificante e meraviglioso allo stesso tempo.

Nei giorni successivi non riuscivo a pensare ad altro. Ricontrollavo i dati ogni notte, registravo tutto con cura maniacale, cercavo di capire se mi stavo illudendo.

La mia mente razionale mi diceva che era impossibile: come potevo io, un ragazzo di quindici anni con attrezzatura di seconda mano, scoprire qualcosa che migliaia di scienziati professionisti non avevano trovato?

Forse era solo un satellite militare segreto, o un disturbo atmosferico, o semplicemente il mio desiderio disperato di trovare qualcosa di importante che mi faceva vedere cose che non esistevano. "E se mi sbaglio?", mi ripetevo mentre fissavo i miei quaderni. "E se sono solo un ragazzo stupido che si è montato la testa?".

Ma il dubbio peggiore era un altro: e se avessi ragione? A chi potevo dirlo? Non potevo certo parlarne a scuola. Mi immaginavo

già la scena: io che provo a spiegare la mia scoperta e Marco che mi deride davanti a tutti, il professor Mariani che mi umilia ancora dicendomi che non capisco niente, i video su WhatsApp con tutti che ridono del "Professore che ha trovato gli alieni".

Sarebbe stata l'umiliazione finale, quella che non avrei superato. E i miei genitori? Loro mi avrebbero ascoltato con quel sorriso paziente che usano quando parlo delle mie "fissazioni", poi mi avrebbero detto di concentrarmi sulla scuola, sulle cose reali. Nessuno avrebbe capito. Nessuno mi avrebbe creduto.

L'unica persona con cui avrei voluto parlarne era il signor Giuseppe, ma come potevo coinvolgere un bidello in una cosa del genere? Anche se lui era gentile con me, cosa ne sapeva lui di astrofisica o di analisi dei segnali radio? E se anche lui avesse pensato che ero pazzo? Non potevo rischiare di perdere l'unica amicizia che avevo.

Così ho continuato a lavorare da solo, in segreto, nella mia soffitta. Ogni notte registravo, analizzavo, dubitavo. I miei voti a scuola hanno cominciato a peggiorare perché non dormivo abbastanza, perché non riuscivo a concentrarmi su nient'altro.

Ero intrappolato in un limbo terribile: da una parte avevo forse in mano la scoperta più importante della storia umana, dall'altra ero solo un ragazzo bullizzato che nessuno avrebbe mai preso sul serio. E questa solitudine, questa impossibilità di condividere quello che stavo vivendo, mi stava divorando dall'interno.

Un lunedì mattina, mentre camminavo nel corridoio cercando di evitare Marco e i suoi amici, ho visto un manifesto appeso alla bacheca. "Concorso Nazionale Giovani Scienziati - Presenta il tuo progetto e vinci una borsa di studio per l'università".

L'ho letto tre volte. Una borsa di studio completa per la migliore università italiana, quella dove studiavano i veri scienziati, quelli che lavoravano con la NASA e l'Agenzia Spaziale Europea. Il mio cuore ha iniziato a battere forte. Era la mia occasione. Forse l'unica che avrei mai avuto.

Quella sera, in soffitta, ho guardato i miei quaderni pieni di dati, le registrazioni del segnale, tutti i calcoli che avevo fatto in quei mesi. Avevo tutto il materiale necessario.

Ma poi è arrivata la paura. Mi vedevo già sul palco, davanti a una giuria di professori universitari, che presentavo la mia scoperta. E loro che ridevano. O peggio, che mi ignoravano come faceva il professor Mariani. "Chi sei tu per parlare di queste cose? Un ragazzino con un telescopio giocattolo".

Ma poi ho pensato al signor Giuseppe, alle sue parole: "I grandi scienziati erano tutti considerati pazzi prima di dimostrare di avere ragione". Ho preso il modulo di iscrizione e l'ho compilato, prima di poter cambiare idea.

Le settimane successive sono state un inferno. Dovevo preparare una presentazione, organizzare tutti i dati in modo chiaro, creare dei grafici che spiegassero cosa avevo trovato. Lavoravo ogni notte fino alle tre del mattino.

A scuola ero uno zombie: dormivo sui banchi, non riuscivo a seguire le lezioni, i miei voti stavano crollando. Mia madre si preoccupava, mi chiedeva cosa mi stesse succedendo, ma io le dicevo solo che stavo studiando per un progetto importante.

Marco, ovviamente, aveva notato che ero ancora più strano del solito. "Guarda il Professore, adesso dorme anche in classe. Forse sta sognando i suoi amici alieni", diceva ridendo. Ma per una volta non mi importava. Avevo qualcosa di più grande a cui pensare.

Il giorno prima del concorso, sono andato a parlare con il signor Giuseppe. Gli ho raccontato tutto: il segnale, i mesi di lavoro, il concorso. Mi aspettavo che mi dicesse che ero pazzo, invece i suoi occhi si sono illuminati.

"Lo sapevo", ha detto sorridendo. "Sapevo che avevi qualcosa di speciale dentro di te. Vai là domani e mostra a tutti chi sei veramente. Non importa se vinci o perdi, importa che tu abbia avuto il coraggio di provarci".

Quella notte non ho dormito per niente. Ripassavo la presentazione nella mia testa, immaginavo tutte le domande che mi avrebbero fatto, tutte le cose che potevano andare storte. Ma

dentro di me, per la prima volta da anni, sentivo anche qualcos'altro: speranza.

La sala del concorso era enorme, piena di ragazzi con progetti incredibili: robot, esperimenti chimici, programmi informatici complicatissimi. Io ero lì con il mio laptop vecchio, le mie registrazioni audio e i miei quaderni sgualciti.

Mi sentivo fuori posto, piccolo, inadeguato. Quando hanno chiamato il mio nome per la presentazione, le gambe mi tremavano così tanto che ho quasi inciampato salendo sul palco. La giuria era composta da cinque professori universitari, tutti con espressioni serie e concentrate.

Uno di loro era una donna che riconoscevo dalle foto: la professoressa Elena Rossi, una delle astrofisiche più importanti d'Italia.

Ho iniziato a parlare con la voce che mi tremava. Ho spiegato come avevo captato il segnale, come l'avevo analizzato, perché pensavo non fosse casuale. Ho mostrato i grafici, ho fatto sentire la registrazione audio.

"Questo segnale si ripete con una precisione che non può essere naturale", ho detto. "E la sequenza numerica corrisponde ai

numeri primi: 1, 2, 3, 5, 7, 11. È come se qualcuno volesse dire 'siamo intelligenti, siamo qui'".

Mentre parlavo, vedevo le facce della giuria cambiare. All'inizio sembravano scettici, poi interessati, poi... sorpresi. La professoressa Rossi si era sporta in avanti, ascoltando con attenzione incredibile.

Quando ho finito, è calato un silenzio pesante. Pensavo fosse un brutto segno, pensavo stessero cercando un modo gentile per dirmi che era tutto sbagliato. Poi la professoressa Rossi ha parlato: "Posso vedere i tuoi dati originali?".

Con le mani tremanti le ho passato il mio laptop. Lei ha guardato tutto per quello che mi è sembrato un'eternità, poi ha guardato gli altri membri della giuria con un'espressione che non riuscivo a decifrare. "Questo ragazzo", ha detto infine, "potrebbe aver fatto una scoperta straordinaria. Dobbiamo verificare tutto con attrezzature professionali, naturalmente, ma se questi dati sono corretti... questo cambia tutto".

La sala è esplosa in un mormorio. Gli altri ragazzi mi guardavano con gli occhi spalancati. Un professore della giuria ha alzato la mano per chiedere silenzio e ha detto: "Non possiamo confermare nulla oggi, ma questo è il tipo di lavoro che merita di essere approfondito urgentemente. Giovane, come hai fatto tutto questo da solo?".

Ho raccontato della mia soffitta, del telescopio comprato con i soldi dei compleanni, delle notti passate a registrare e analizzare. "Incredibile", ha mormorato un altro giurato. "Assolutamente incredibile".

Alla fine della giornata hanno annunciato i risultati. Quando hanno detto il mio nome come vincitore, non ci credevo. Pensavo di aver sentito male. Ma poi tutti hanno iniziato ad applaudire, e la professoressa Rossi è venuta da me stringendomi la mano.

"Congratulazioni, Agostino. Hai vinto la borsa di studio, ma soprattutto hai dimostrato cosa significa essere un vero scienziato: curiosità, dedizione e coraggio. Nei prossimi giorni il mio team verificherà i tuoi dati con i nostri strumenti. Se confermiamo quello che penso... be', il tuo nome entrerà nei libri di storia".

Sono scoppiato a piangere lì, davanti a tutti. Piangevo di gioia, di sollievo, di tutte le emozioni che avevo tenuto dentro per anni. Per la prima volta nella mia vita, qualcuno mi vedeva davvero per quello che ero.

Il lunedì dopo il concorso, quando sono entrato a scuola, tutto era diverso. La notizia della mia vittoria era finita sui giornali locali: "Studente quindicenne vince concorso nazionale con possibile

scoperta di segnale alieno". Il preside mi aveva convocato nel suo ufficio per congratularsi.

camminavo nei corridoi, la gente mi guardava. Ma questa volta non c'erano risate o sguardi di scherno. C'era curiosità, stupore, e in alcuni casi, rispetto. Era una sensazione così strana che quasi mi faceva paura.

La prima ora avevo lezione di fisica con il professor Mariani. Quando sono entrato in classe, lui stava già parlando con alcuni studenti. Mi ha visto e si è fermato a metà frase. "Ah, ecco il nostro giovane Einstein", ha detto con un sorriso che sembrava forzato. "Ragazzi, dobbiamo congratularci con Agostino per la sua vittoria".

La classe ha applaudito, ma io vedevo la confusione sui loro volti. Era lo stesso professore che mesi prima mi aveva umiliato davanti a tutti, dicendo che ero presuntuoso e che non capivo niente.

Adesso improvvisamente ero un genio? Non ha mai chiesto scusa per come mi aveva trattato. Ha solo fatto finta che non fosse mai successo, e questo in qualche modo faceva ancora più male.

I miei compagni di classe erano i più strani. Tutti volevano improvvisamente parlarmi, sedersi vicino a me, farmi domande. Ragazze che non mi avevano mai degnato di uno sguardo adesso mi sorridevano nei corridoi.

Luca e Simone, gli amici di Marco, mi avevano persino chiesto se potevano vedere i miei quaderni, come se fossimo sempre stati amici. Ma io ricordavo perfettamente: ricordavo quando mi avevano chiuso nel bagno, quando avevano condiviso i video che mi prendevano in giro, quando ridevano mentre Marco mi tormentava.

Adesso volevano essere miei amici solo perché ero diventato "qualcuno". Ma dov'erano quando ero nessuno? Dov'erano quando piangevo da solo in mensa?

Marco era quello che mi faceva più rabbia. Non si è mai avvicinato direttamente, ma ho notato che aveva smesso di prendermi in giro. Anzi, quando altri parlavano di me, lui cambiava discorso o se ne andava. Un giorno l'ho incrociato da solo nel corridoio.

Mi ha guardato, ha abbassato gli occhi e ha detto solo: "Complimenti". Poi è andato via velocemente. Non erano scuse, non era un "mi dispiace per tutto quello che ti ho fatto", era solo una parola vuota. E io ho capito una cosa importante: lui non era cambiato. Io ero cambiato agli occhi degli altri, e questo lo costringeva a comportarsi diversamente.

Ma se domani tutto questo finisse, se tornassi ad essere il ragazzo invisibile, lui tornerebbe ad essere il bullo di sempre.

L'unica persona che era stata sempre uguale con me, che mi aveva visto e creduto in me anche quando ero nessuno, era il signor Giuseppe. E quando sono andato a trovarlo nel suo

corridoio, lui mi ha abbracciato con le lacrime agli occhi e ha detto: "Lo sapevo, ragazzo. Lo sapevo che ce l'avresti fatta". Quello era l'unico abbraccio che contava davvero.

Sono passati alcuni mesi da quel giorno sul palco del concorso. La professoressa Rossi e il suo team hanno confermato i miei dati: il segnale è reale, non è di origine umana, e proviene davvero da quella stella lontana. Adesso ci sono scienziati in tutto il mondo che studiano la mia scoperta, cercando di capire cosa significhi davvero.

Io ho la borsa di studio che mi aspetta, le università mi scrivono, i giornali vogliono intervistarmi. La mia vita è cambiata completamente. Ma la cosa più strana è che io, dentro, sono sempre lo stesso Agostino. Quello che ama le stelle, che passa le notti in soffitta, che si emoziona davanti all'universo. La differenza è che adesso la gente lo vede.

Spesso penso a tutti quei giorni bui, quando entravo a scuola con il terrore, quando mangiavo da solo in mensa sentendomi sbagliato. Mi chiedevo sempre: "Cosa c'è di sbagliato in me? Perché non riesco ad essere come gli altri?". Adesso capisco che non c'era niente di sbagliato.

Essere diversi non è un difetto, è semplicemente essere se stessi in un mondo che preferisce le copie. Io ero diverso perché

guardavo il cielo mentre gli altri guardavano i loro telefoni.

Perché mi appassionavano le stelle invece che i videogiochi. Perché sognavo l'universo invece che i like sui social. E quella diversità, quella che mi faceva soffrire tanto, era esattamente la cosa che mi ha portato a fare una scoperta straordinaria.

Ho imparato anche un'altra cosa importante: il valore delle persone si vede nei momenti difficili, non in quelli facili. Quando sei in alto, quando hai successo, tutti vogliono essere tuoi amici.

Ma chi c'era quando eri in basso? Chi ti ha teso la mano quando tutti gli altri ti calpestavano? Il signor Giuseppe, l'umile bidello che tutti ignoravano, è stata l'unica persona che ha visto in me qualcosa di speciale quando ero ancora nessuno. Lui non aveva titoli, non era un professore universitario, non era importante agli occhi della scuola.

Ma aveva qualcosa che mancava a tutti gli altri: la capacità di vedere le persone per quello che sono davvero, non per quello che sembrano. Adesso che è andato in pensione, vado a trovarlo ogni settimana. Beviamo il tè e parliamo di stelle, di sogni, di vita. E lui è ancora il mio eroe, molto più di qualsiasi scienziato famoso.

Se c'è una cosa che vorrei dire a tutti quelli che si sentono come mi sentivo io – strani, fuori posto, sbagliati – è questa: non cambiate. Non cercate di diventare come gli altri solo per essere accettati. La vostra diversità è il vostro superpotere, anche se

adesso non lo vedete. Forse vi appassiona l'arte mentre gli altri parlano solo di sport.

Forse amate leggere mentre gli altri escono in discoteca. Forse sognate cose che sembrano impossibili. Non importa. Continuate a essere voi stessi, continuate a coltivare le vostre passioni, anche quando nessuno le capisce. Perché un giorno, forse quando meno ve lo aspettate, quella cosa che vi rende diversi diventerà quella che vi renderà speciali.

E ricordate: l'universo è immenso, pieno di misteri e meraviglie. C'è posto per tutti, anche per chi non si sente di questo mondo. Anzi, soprattutto per loro. Perché sono proprio quelli che guardano oltre, che sognano l'impossibile, che alla fine cambiano il mondo. Io ci sono riuscito. E anche voi potete farcela. Non arrendetevi mai.